

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

# Dopo il fascismo

BRUNO SCHACHERL

**C**he il giovane neosegretario del Pci erede di Almirante si richiami esplicitamente al fascismo, è affar suo. Non invocheremo per lui l'articolo della Costituzione sempre disatteso e neppure la legge Scelba. E che nonostante ciò Craxi lo abbia ricevuto per discutere di riforme istituzionali così come ha fatto con tutti gli altri partiti, anche questo è affar loro, da segretario di partito a segretario di partito. Ma che da quel colloquio si prenda spunto per dichiarare ormai esplicita la contrapposizione fascismo-antifascismo, ecco, questo ci sembra francamente inopportuno. Non lo fa Craxi, intendiamoci. Ma questa operazione tutta ideologica l'ha fatta domenica scorsa il *Corriere della Sera* con l'intervista di Giuliano Ferrara allo storico Renzo De Felice. Gli ha già replicato sulle stesse colonne ieri, con pacatezza ed efficacia, Paolo Spriano. Ma qualcosa vorremmo aggiungere anche noi.

De Felice è storico serio. Da molti anni, praticamente per tutta la sua vita di studioso, si dedica a ricostruire la figura politica di Mussolini e i processi avviati in Italia nel ventennio fascista lavoro che col prossimo volume arriverà al nodo degli anni di guerra e dell'alleanza col nazismo. Ma anche agli storici seri accade - quanto meno in sede giornalistica - di innamorarsi per così dire della propria ricerca sino a farne (o lasciare che altri ne facciano) un canone valido anche per l'intervento sul presente, in altre parole lo strumento - solo in apparenza nobile o quanto meno neutro - di una lotta politica attuale. Ricordando al settantenne e alla superficialità della retorica antifascista - che non è stata peraltro in questi quarant'anni prerogativa delle sinistre, anzi più spesso è servita a coprire processi conservatori se non addirittura restauratori - De Felice ha dato certo un contributo a una visione più oggettiva, meno manichea del ventennio utile peraltro a capire meglio le radici della maturazione dell'antifascismo stesso negli anni decisivi della guerra e della Resistenza. Non è stato in questo né il primo - si pensi ai Gramsci di *Americanismo e fordismo*, o alle lezioni di Togliatti sul fascismo come regime reazionario di massa - né il solo. Ma, senza dubbio il più tenace e documentato.

**M**a facendo per così dire in partenza nel 1945 il suo *terminus ad quem*, gli è accaduto di non saper più vedere le cose «quando s'appressano o sono». E non si dà vera storia di un passato alla pur recente senza saper guardare più lontano, più indietro e più avanti. Documentando la rottura tra Stato liberal-giulianiano e regime fascista, non ha saputo e voluto vedere la ben più profonda rottura apparsa nella nostra società e nelle istituzioni dalla rivoluzione antifascista e dal quarantennio della Repubblica democratica. Se è vero che anche l'Italia negli anni venti e trenta è stata investita dai processi di modernizzazione che si svolgevano su scala internazionale, e che il fascismo al potere è riuscito non di rado a governarli e a costruirvi un consenso, e che quindi una parte delle istituzioni nate allora sono in qualche misura sopravvissute al crollo del regime, è anche vero che ben più vasti, radicali, sconvolgenti sono stati i processi avvenuti nel dopoguerra. E tutti - sia quelli largamente positivi, come l'evoluzione del costume, la maturazione della coscienza civile, la crescita culturale, l'espansione produttiva, ecc., sia quelli che rappresentano i prezzi pagati in termini di sviluppo distorto, di declino di valori comunitari e di tradizioni radicate - sono processi che recano il segno della rottura antifascista. Nel bene e nel male, ripeto. Ma irrimediabilmente. Giacché, se il fascismo non è stato, come pensava Benedetto Croce, una parentesi nella storia d'Italia, e non è stato neppure soltanto un precipitato di tutti gli aspetti negativi di questa storia, come aveva pensato ai suoi inizi Gobetti, nessun osservatore onesto può oggi illudersi che lo schema possa essere rovesciato e che, deprecando come tutti depreciamo i mali presenti, ci si avvii a un futuro in cui una parentesi potrà essere considerata la fase storica avviata con la Resistenza e la Repubblica democratica.

Ritardando questo, non ci scandalizziamo affatto del dibattito aperto dall'intervista di De Felice. La forza di una democrazia continua ad essere quella di saper rimettere sempre in discussione. E non è certo per quelle che lo storico chiama spigolature ideologiche che hanno permesso il logoramento quarantennale di questa classe dirigente che continuano a dare del fascismo nel suo complesso un giudizio diverso dal suo. In un passo dell'intervista, egli dice: «Se il fascismo italiano è al riparo dall'accusa di genocidio, è fuori dal cono d'ombra dell'olocausto». Per molti aspetti, il fascismo italiano è stato «migliore» di quello francese o di quello olandese. Qui, ci dispiace dirlo, il bilancio dello storico fa ciecchi. Nessun revisionismo potrà cancellare un giudizio che non sta scritto solo nei libri, nei documenti, nei fatti, ma nell'esperienza di generazioni intere di italiani.

# Il Pci e la «fase nuova» La commissione culturale affronta l'Italia del dopoliberismo

## Modernità e sinistra

**ROMA.** Il terreno è quello, per dirla subito, di una risposta forte alla sfida neoliberalista e conservatrice degli anni passati, risposta diventata insieme possibile e urgente nel momento in cui la spinta di destra degli anni Ottanta subisce - con il crollo delle Borse e l'appannamento del reaganismo - una pesante battuta d'arresto e una smentita sui terreni più significativi. In questo senso la riunione della commissione culturale ha rappresentato la prima e più concreta traduzione in termini di proposta, delle novità di quella che è stata definita la «svolta» dell'ultimo Cc comunista. È insomma un altro tassello - con la relazione e la replica di Occhetto a cui Cc, il dibattito e l'intervento di Natta in quella sede, il documento di Reichlin, la relazione di Togliatti sulle questioni istituzionali - della costruzione di una «nuova fase» nell'analisi e nella definizione di strategia del Pci. Il primo traguardo come è noto, sarà la convenzione programmatica.

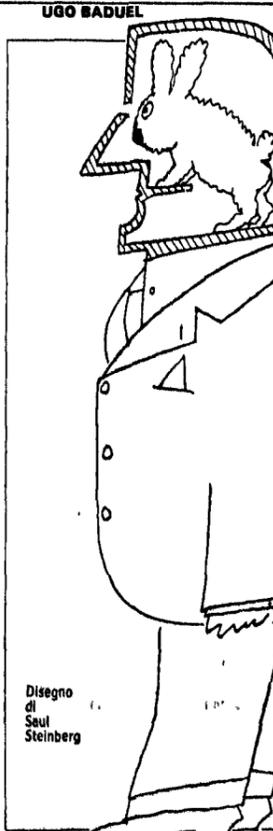
L'offensiva ideologica del decennio passato, ha detto Chiarante, ha avuto la caratteristica «di non inibire la bandiera del ritorno al passato» e proprio in ciò si è distinta dalle offensive conservatrici tradizionali. Essa è stata anzi un richiamo allo «spirito originario» (e quindi dinamico e propulsivo) di un capitalismo ormai troppo imprigionato dai lacci dello stalinismo. E quindi la bandiera che veniva innalzata era quella della modernità. Ecco - ha osservato Chiarante con una affermazione nuova almeno per il tono di franchezza - «quelle idee che hanno sorretto i processi di ristrutturazione di questi anni hanno avuto successo, hanno fatto presa nella pubblica opinione e sono serviti per spostare a destra gli equilibri politici».

Da questa constatazione, sorretta da più ampie analisi, deriva una riflessione importante: la venuta di modernità, che ha percorso il paese negli anni Ottanta, ha fatto eliminare la maggior parte delle vecchie contraddizioni di una società capitalistica «in ritardo». Oggi, dice Chiarante, l'omologazione è in larga misura compiuta, anche se a prezzi alti per il paese. «Vi sono, certo, nuove tensioni e contraddizioni, ma si tratta di contraddizioni di una moderna società capitalistica, e non più di squilibri che derivano da una rivoluzione borghese incompiuta». Ne deriva, per noi, una conseguenza politica di primo piano: «Per questo cambiamento di fase è giunta a esaurimento, con l'esperienza degli anni Settanta, la grande strategia togliattiana che fino a quel momento aveva svolto un ruolo essenziale per la crescita democratica del paese». Quella strategia infatti fondava la politica delle alleanze proprio sullo squilibrio tra modernità e arretratezza e sulla incapacità riformatrice della borghesia italiana mentre oggi queste condizioni sono venute largamente a cadere, costringendo a individuare le contraddizioni e a combatterle, sul nuovo e più avanzato terreno.

Chiarante ha analizzato le ragioni del ritardo e della de-

«Nulla sarebbe più sbagliato che guardare alla realtà italiana di oggi, indossando gli occhiali degli anni Sessanta e Settanta». E perché mai? «Perché nel corso di questo decennio è passata nel paese una grande ventata di modernità neoconservatrice che ha inciso anche sull'ideologia e sugli orientamenti culturali di massa». Dando questo taglio a una relazione assai innovativa e originale, Giuseppe Chiarante ha stimolato la commissione culturale del Cc, riunitasi nei giorni scorsi, a muoversi su un terreno inedito e più avanzato di dibattiti e iniziative.

«Nulla sarebbe più sbagliato che guardare alla realtà italiana di oggi, indossando gli occhiali degli anni Sessanta e Settanta». E perché mai? «Perché nel corso di questo decennio è passata nel paese una grande ventata di modernità neoconservatrice che ha inciso anche sull'ideologia e sugli orientamenti culturali di massa». Dando questo taglio a una relazione assai innovativa e originale, Giuseppe Chiarante ha stimolato la commissione culturale del Cc, riunitasi nei giorni scorsi, a muoversi su un terreno inedito e più avanzato di dibattiti e iniziative.



Disegno di Saul Steinberg

bolezza della sinistra nel rispondere - e non solo in Italia, anzi - a quel tipo di offensiva. In particolare il Pci si è trovato a fronteggiare una situazione di svolta nella quale cadevano alcuni strumenti tradizionali della sua analisi sociale e insieme «perdeva forza l'idea di uno sviluppo fondato su un progressivo allargamento della democrazia e su un graduale avvicinamento della classe operaia al governo».

Proprio in quel ritardo e in quella difficoltà di comprensione del vero fenomeno che si andava producendo, va cercata la ragione prima del fatto che il passaggio dalla politica di compromesso storico a quella dell'alternativa «politica» apparire essenzialmente come una scelta di schieramento o quindi del tutto inadeguata rispetto a quello che realmente accadeva, cioè «la crisi di tutta un'idea dello sviluppo, della cultura della società e della solidarietà, che lasciava il posto alla sfida della ristrutturazione capitalistica».

Ecco quindi le ragioni della non comprensione delle stesse contraddizioni nuove della ristrutturazione capitalistica che è finita per apparire vincente sulla stessa idea di socialismo e quasi invincibile, provocando «smarrimento» nelle stesse file del Pci dopo le ultime elezioni.

La relazione di Chiarante, per passaggi molto stringenti, ha quindi analizzato tutte le ragioni «nuove» che hanno fatto scoprire proprio in questi mesi, quasi di colpo, che il capitalismo oggi è ben lontano dall'essere vincente.

C'è ora dunque una grande occasione di risposta ed è su questo punto che si innesta il discorso sugli intellettuali una questione che recentemente è tornata di grande attualità in particolare per quanto riguarda il rapporto con il Pci e il tema dei legami fra politica e cultura. Intanto - rispetto a parecchie campagne mistificatorie cui si è assistito anche di recente in relazione ai referendum - va smentita l'affermazione che nel rapporto con gli intellettuali sia esistito «un periodo d'oro della nostra egemonia» cui ora sarebbe succeduto un periodo «scuro». Chiarante ha analizzato le varie fasi politiche del dopoguerra anche dai costi, e molto rilevanti, nello stesso partito essa infatti significò mettere in ombra altre linee di ricerca (come quello del gruppo milanese di Banti o quello fiorentino di «Società») che erano più impegnate nel fare i conti con la grande cultura europea di questo secolo. E facile capire come abbia pesato negativamente quel mancato approfondimento.

Chiarante ha dato un giudizio positivo sia in termini di

modello di comportamento che essa propone. Inoltre, nel complesso travaglio di questo decennio, si è determinata una divaricazione, anche nell'area della intellettualità comunista, tra posizioni che tendono a una interpretazione minimalista e neomodernista dei compiti di un partito riformatore, e posizioni che sono caratterizzate invece da una sorta di radicalismo nella denuncia di cedimenti al modernismo neoconservatore e nella teorizzazione di un più fermo ruolo di opposizione». Di qui l'importanza di costruire e consolidare un terreno di confronto unitario attorno a un progetto di riforme del sistema politico e delle istituzioni.

Chiarante ha quindi affrontato i temi della «intellettualità diffusa» che riguardano milioni di persone ponendo con forza tutta la tematica della scuola all'Università, della ricerca e richiamandosi anche qui al Comitato centrale sulla cultura dell'81 dove si stabilì il ruolo non di semplici «alleati» ma di «protagonisti della trasformazione che possono e debbono assumere gli intellettuali insieme alla classe operaia».

Anche in questo campo esiste un legame del Pci ancora saldo, ma c'è anche inossidabile duplice: «Sia dai produttori di cultura della intellettualità più elevata, sia dalla intellettualità di massa, oggi viene rifiutato un ruolo di portabandiera di una politica che rimanga a livello della dichiarazione e della propaganda», e viene insieme respinto il ruolo di semplice esperto e consulente». La domanda è cioè di «partecipazione a pieno titolo alla elaborazione delle prospettive anche strategiche di una politica». Chiarante ha rimandato all'appuntamento della convenzione programmatica di primavera fissando alcuni punti. L'impegno per la ricostruzione di un «sapere critico» adatto alle novità degli anni Ottanta; riflessione sulla fase nuova che si è aperta nel campo delle grandi questioni della cultura politica, definizione e sviluppo delle politiche per la cultura (dalla scuola alla ricerca alla informazione); confronto con le altre culture (la vecchia «battaglia delle idee»); dimensione di massa della nostra iniziativa (scuola).

Da questi punti derivano (e andranno precisati) una serie di suggerimenti di stipiti alle commissioni culturali delle diverse regioni e città.

Non erano molte le presenze a questo dibattito (effetto del «disincanto» di cui parlava Chiarante?) ma in compenso sono stati tutti intervenuti nei ritorni e vivaci (Giannantonio, Ottolenghi, Sciorilli-Borelli, Cuffaro, Minopoli, Musi, Vaccaro, Nottarini, Valenza, Vaccaro, Sensi, Casare, Lupatini, che presiede), ha ripreso una proposta di Giannantonio e ha lanciato l'idea di legare la Festa dell'Unità dell'88, che si svolgerà a Firenze, al bicentenario della Rivoluzione francese, e ha anche annunciato che con questa riunione lascia la presidenza della commissione culturale del Cc. «È venuto il momento della successione», ha detto con semplicità.

# Intervento Una vera riforma, non brandelli di riforme

GIAMFRANCO PASQUINO

**«D**are più potere agli elettori», sembra essere diventata la parola d'ordine di tutti i riformatori (o quasi). Consentire agli elettori di sbloccare la democrazia consociativa è l'importante qualificazione aggiunta, sulla scia della relazione di Occhetto, dal Comitato centrale comunista. Parire dai problemi della gente e al tempo stesso dalle grandi dislocazioni e concentrazioni di potere che creano opportunità, ma anche rischi per la democrazia è la significativa direttrice indicata da Ingrao. Se questi sono, e lo sono, i parametri da tenere in conto nel formulare le proposte proprie e nell'esprimere giudizi sulle proposte altrui, allora va subito detto che la maggior parte delle riforme, che i riformatori improvvisati non sanno neppure inserire in un disegno organico, devono essere rapidamente respinte.

Non si dà nessun potere agli elettori con una soglia di esclusione a qualsiasi livello percentuale: anzi venga collocata, essa, glielo si toglie. Non si dà nessun potere agli elettori se si immagina la costruzione di una seconda Camera (eventuale Senato delle Regioni) nella quale verranno mandati rappresentanti non eletti ma designati dai consigli regionali. Non si dà nessun potere agli elettori se al crollo di una coalizione di governo si fa seguire, mediante il voto di sfiducia costruttiva, una nuova coalizione di governo formata in Parlamento, anzi, si ricostruisce una propensione consociativa. La nuova coalizione inevitabilmente rifletterà accordi che non sono stati proposti agli elettori né da essi approvati (tant'è vero che, neppure nella Repubblica federale tedesca il voto di sfiducia costruttivo è riuscito ad adempiere al suo compito; infatti, nella prima occasione in cui fu utilizzato consentì alla coalizione liberale e socialdemocratica di sciogliere il parlamento per andare a raccogliere nuovi consensi elettorali, nella seconda occasione fu effettivamente utilizzato dai liberali e dai democristiani per un capovolgimento di alleanze, ma con l'immediata dichiarazione di volere fare ricorso ad elezioni anticipate che in effetti si tennero pochi mesi dopo).

Per di più, non si capisce in che modo questi brandelli di riforme possano rispondere agli interrogativi fondamentali che si pongono a chi ritiene che l'intero circuito rappresentativo e decisionale italiano abbia bisogno di modifiche significative. Infatti, se il problema è di rafforzare il governo, certo non basterà puntellarlo né con una soglia di esclusione né con il voto di sfiducia costruttivo. Se il problema consiste nell'evitare la frammentazione, non sarà sufficiente la soglia di esclusione a livello elettorale, potendo essere superata da eterogenee coalizioni di partito, ma sarà invece indispensabile modellare un meccanismo che consenta di punire i partiti, persino quelli grandi quando diventano destabilizzanti (come, fra l'altro, avviene anche a livello di oramai troppe giunte locali). E lo si può, e deve, fare. Se il problema consiste nel miglioramento della rappresentanza politica o parlamentare, allora la soluzione non potrà essere nel favorire l'espressione parlamentare di interessi locali, ma ci vorrà ben altro. Per esempio, sarà necessario da un lato approfondire il processo di decentramento politico funzionale, che comprende anche un'ampia, oserei dire enorme autonomia impositiva e dall'altro lato la specializzazione delle Camere e un miglior reclutamento dei parlamentari.

**E'** paradossale che proprio quando si riprende la discussione sulle riforme istituzionali con la possibilità di accordi significativi, proprio la stampa che aveva lanciato slogan di una «legislatura costante», rilanci il discorso parlando di piccoli rammenti, o ripropone l'antica obiezione che i riformatori (leggasi i partiti) non possono diventare i riformatori. Naturalmente, tutti noi sappiamo da tempo che questa è la vera sfida. Ma dovremmo anche sapere che a questa sfida si risponde alzando il tiro e prospettando un insieme organico e sistemico di riforme nelle quali i cittadini acquisiscano davvero più potere, i partiti ne realizzino un po' alla società civile da un lato e alle istituzioni dell'altro; e nessuno dei partiti possa calcolare quali sono esattamente le sue perdite e i suoi vantaggi e tutti i partiti quali possano entrare in una relazione proficua di concorrenza- collaborazione per migliorare struttura e rendimento del sistema politico. Sappiamo che, per fare questo, sarà non solo utile ma indispensabile un'alleanza trasversale, ricca di contenuti, programmatica. La possibilità di creare questa alleanza è affidata non tanto e non soltanto alla volontà politica, ma alle capacità politiche e progettuali dei vari partiti, in primis del Pci. Allora, soprattutto in questa fase, è assolutamente auspicabile che si dia spazio ai grandi progetti e che non si dia nessuna considerazione alle piccole idee

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Pablo Musi, condirettore  
Renzo Pao e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarli, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Basalini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/404801, telex 813481, 80182 Milano, viale Pulvis Testi 75 telefono 02/84401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4835  
Direttore responsabile Giuseppe P. Menella

Congressano per la pubblicità  
SIPRA, via Bortola 30 Torino telefono 011/575731  
SPL, via Manzoni 37 Milano telefono 02/463131

Stampa Nigi spa direzione e uffici: Viale Pulvis Testi 75 20152 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via del Petasgi 9 Roma

### PERSONALE

## Ballo di famiglia con pranzo di Natale

base della società e fonte di benessere per ciascuno e per tutti.

Provo a lavorare ma non ci si riesce in questo clima dispersivo. Come si fa a dire «scusa» se ti vengono a trovare per dirti che ti ricordano? Lumore è sempre più basso. C'è chi le feste le prende male in sei sono morti per overdose, e leggo che a Padova hanno perfino istituito un telefono amico per quelli che di Natale o Capodanno vanno in crisi. Intanto Raffaella Carrà prepara il suo nuovo show e Canale 5 ci porta nell'atmosfera febbrile dei preparativi. «Che cosa ne pensa del femminismo?» le chiedono in un'intervista. «Credo al 50 per cento» risponde, nel senso di metà per uno, uomo/donna. «Credo di aver dimostrato che una donna può condurre uno spettacolo» E credo nella coppia-Beata lei!

In compenso si parla ancora di Celenantio, che questa volta ha parlato di aborto. Imparare a non ammazzare le loche, secondo lui, insegnare anche a non ammazzare le vite umane in formazione. Intanto il solito



bracciere ha sparato a un'orsa in Abruzzo, e si cerca la bestia ferita, per curarla. La tv ci ha dato dei film archeologici perché pensano che a Natale ogni scherzo vale? E che saremmo disposti a sorbirci tutto? Il guaio è che hanno ragione loro: ci siamo sorbiti tutto, aspettando che la città riprenda il suo ritmo frenetico.

Quando domenica ricompaino i giornali, ritorneranno anche «Prima pagina», rubrica della radio tre dopo due giorni di silenzio in candido giornalismo de *Il so-*

bato che ha tenuto banco fino alla vigilia, che è convinto che il cattolicesimo è religione di Stato (e Beniamino Placido lo ha bacchettato tutti i giorni per questa gaffe), viene sostituito da Pasquale Chessa, un bravo giornalista da sempre addetto al settore cultura. Esordisce riproponendo il dilemma Celenantio, ha rivoluzionato o no il varietà del sabato? Sull'argomento si sono sprecate tutte le grandi firme del giornalismo, l'Italia è divisa fra baudist e celenantiani. Se Baudouin acccontentava tutti, dagli zero ai novant'anni, Celenantio li fa arrabbiare, oppure l'entusiasmo perché proclama la sua ignoranza e se ne vanta, e così tutti possono stare tranquilli. Ignoranza dà il successo e i soldi. E allora perché volete far studiare i figli?

Insomma, che noia. Nella parentesi, unica parentesi sorridente, un pranzo di nozze. Sono seduta accanto a un signore emiliano, che alla quarta portata rievoca il passato. «La frutta era bello rubarla», dice. «Ci trovavamo in piazza, era il tempo delle ciliege, e una diceva: "Ho voglia di ciliege". Io, che ne avevo un albero bello grande, dicevo "Andiamo a rubarle a casa mia". E si andava di nascosto, davvero come ladri. Dopo, mia madre broncolava. "Non potete coglierle tutte, voi che vi arrampicate fino in cima? Le mettevate in un cesto, così le mangiavamo anche noi". Ma che gusto c'era a non rubarle?».

Piccoli ritratti di un'Italia agricola, che in trent'anni è diventata industriale, e post-industriale. Oggi le voglie sembrano soddisfare appetiti samsuati, e chi ruba non si acccontenta delle ciliege